



Presentazione del libro di Giovanni Messe “La guerra italo-turca 1911-1912. Diario” (Mursia editore)

La politica di un Paese è dettata, in prima approssimazione, dalla sua geografia.

Ecco perché ha una sua attualità il libro che presentiamo oggi, il diario di Giovanni Messe scritto durante la guerra italo-turca del 1911-1912. Una sua attualità anche se parliamo di una campagna militare di oltre cento anni fa.

La geografia, abbiamo detto, contribuisce in maniera determinante a dettare l'agenda politica degli Stati. Ebbene, i luoghi di questo diario influenzano tutt'oggi la nostra politica nazionale.

La geografia ci impone infatti la Libia (o, per utilizzare la terminologia del tempo della guerra italo-turca, la Tripolitania e la Cirenaica). Che si parli delle ambizioni colonialiste dell'Italia liberale, o della politica petrolifera dell'ENI di Enrico Mattei, o delle relazioni e degli interessi italiani con il colonnello Gheddafi e il suo clan, o della più importante base del traffico di esseri umani che caratterizza oggi l'immigrazione illegale in Italia: comunque sia, la politica italiana non può liberarsi delle relazioni con i popoli ed i luoghi di questo diario.

Lo stesso dicasi per l'altra protagonista del diario di Giovanni Messe: la Turchia. La geografia impone il ruolo turco nel Mediterraneo, e conseguentemente condiziona le relazioni commerciali e militari anche con l'Italia. Che si parli del progressivo sfaldamento dell'impero ottomano (a cui la guerra italo-turca dette il suo contributo), o della funzione strategica fondamentale della Turchia durante la Guerra Fredda ed il confronto tra NATO e Unione Sovietica, o dell'attuale ruolo di cerniera tra le due principali aree di crisi per gli europei (a nord della Turchia la regione della Crimea e dell'Ucraina, a sud la regione della Siria e dell'Iraq), o della rotta balcanica dell'immigrazione clandestina verso l'Europa, o dello sbocco degli oleodotti che trasportano il petrolio dai giacimenti dell'Asia centrale alle nostre regioni: comunque sia, la Turchia costituisce uno snodo cruciale per leggere il mondo nel quale anche l'Italia si muove.

Allora, se la geografia detta la sua agenda alla politica, la storia dovrebbe insegnare qualcosa alle classi dirigenti. Sempre ammesso che la studino.

Ecco perché questi libri forniscono il loro contributo alla comprensione non solo della biografia di un eminente generale italiano, ma anche alla storia moderna e contemporanea nella quale siamo immersi.

* * *

Il diario percorre le vicende del sottotenente (poi tenente) Giovanni Messe dal 25 settembre 1911 al 16 luglio 1912. L'ho voluto leggere guardando semplicemente ad un sottotenente di 28 anni, non a colui il quale sarebbe diventato Maresciallo d'Italia, o Capo di Stato Maggiore Generale del Regno del Sud, o senatore della Repubblica italiana.

E' il punto di vista di uno dei tanti sottotenenti italiani, e questo costituisce un interesse particolare perché interessato e incuriosito dagli uomini meno importanti (o non ancora così importanti) e dalle loro reazioni e impressioni quando i grandi fatti della storia bussano alla loro porta.

Secondo le mie personali impressioni sono nove i temi del diario che possono essere posti all'attenzione di un lettore.

* * *

Innanzitutto il frontespizio del diario riportato come immagine nel libro. Un frontespizio scritto “in bella calligrafia”. Una calligrafia quasi adolescenziale, scolastica, frutto di una scuola che non c'è più, ottocentesca, nella quale anche la forma era curata con particolare attenzione.

* * *

Secondo: le suggestioni letterarie poste all'inizio del diario (alcune delle quali citate anche dentro di esso).

Mi soffermo su questo aspetto perché la letteratura e la poesia costituiscono delle chiavi interpretative a mio giudizio molto importanti per capire i sentimenti del tempo storico nel quale agiscono gli uomini. Soprattutto in una Italia liberale che aveva le sue ambizioni nazionali, e soprattutto per un giovani sottotenente di 28 anni come Messe.

Tra le citazioni poste all'inizio del diario non poteva mancare Giosué Carducci:

“Alto, o fratelli, i cuori! Alto le insegne
e le memoria! Avanti, avanti, o Italia
nuova e antica”

Questa citazione è tratta dalla “Bicocca di San Giacomo”, scritta da Carducci nel 1891. E parla della resistenza che opposero i piemontesi a Mondovì nel 1796 contro l'armata francese guidata da Napoleone Bonaparte. In quella narrazione Carducci richiama gli avvenimenti e le gesta italiane del Medioevo (la cosiddetta “seconda Italia”, dopo quella dell'antica Roma) e quelle dell'Ottocento e del Risorgimento (la cosiddetta “terza Italia”).

In quelle parole poste da Messe all'inizio del diario c'è tutta quella suggestione della “terza Italia” di cui Carducci viene considerato il vate (sempre molto retorico...), e di cui è imbevuto il sentimento del tempo vissuto dal giovane sottotenente Messe. Scrive nel suo diario il giorno 8 dicembre 1911:

“I cannoni che oggi trionfalmente sono entrati in Tripoli italiana sono i trofei di guerra
che i soldati della terza Italia hanno tolto al nemico”

* * *

Un'altra citazione all'inizio del diario è di Giacomo Leopardi:

“Oh viva, oh viva:
beatissimi voi
mentre nel mondo si favelli e scriva”

Il brano è tratto dal canto “All'Italia” del 1818. Richiama la fortuna che hanno gli eroi che combattono, fintantoché la poesia e la scrittura celebrano le loro gesta. Forse questa citazione è una sorta di viatico alla scrittura del diario, al fine di celebrare le gesta dei soldati italiani nella campagna in Tripolitania.

Ma anche questo richiamo “All'Italia”, nel quale si ricordano i giovani italiani morti nelle guerre napoleoniche, associati ai giovani greci che morirono alle Termopili, è un segno delle suggestioni nelle quali era immerso Giovanni Messe.

Noi oggi potremmo aggiungere un'altra suggestione letteraria, che Messe non poteva ascoltare perché pronunciata da Giovanni Pascoli nel teatro di Barga il 26 novembre 1911, mentre appunto Messe stava combattendo in Libia:

“la grande Proletaria si è mossa”

E qui Pascoli dava voce alla suggestione nazionale di un'Italia proletaria che riscatta la propria

condizione attraverso la colonizzazione di nuove terre come alternativa ad una emigrazione povera ed emarginata. Una colonizzazione che sarebbe stata, nelle illusioni del tempo, anche una liberazione dei popoli assoggettati dagli ottomani.

Ebbene questo è il sentimento del tempo nel quale nasce e si sviluppa la campagna di Libia, e nel quale vive il sottotenente Messe.

* * *

Un terzo tema riguarda il favore popolare verso la guerra. Noi siamo abituati alle manifestazioni per non fare la guerra, non per farla. Vediamo alcuni brani che descrivono l'eccitazione dei cittadini italiani, soprattutto nei brani che riguardano Firenze:

“Firenze è in festa. Migliaia di bandiere sono esposte da edifici pubblici e privati. Il sindaco ha pubblicato un patriottico manifesto alla cittadinanza. Fin dalle prime ore della sera una folla enorme si accalca nelle vicinanze della caserma” (4 ottobre 1911).

E nello stesso giorno Messe scrive:

“Il popolo prorompe in applausi fragorosi entusiastici, centinaia di bandiere si agitano in un'onda tumultuante, migliaia e migliaia di mani si levano ed applaudono, è un momento indescrivibile. La folla stringe i soldati fra due ali fittissime. La marcia è lentissima, ad ogni istante la colonna è costretta a fermarsi. Da tutte le finestre piovono sui soldati fiori e cartellini inneggianti all'esercito e a Tripoli italiana” (4 ottobre 1911).

Sembrano le copertine di Achille Beltrame sulla “Domenica del Corriere”. Sono personalmente un po' diffidente quando vedo i popoli acclamare la guerra. Ma il clima entusiastico e nazionalista descritto da Messe indubbiamente doveva risultare contagioso.

* * *

Accanto all'entusiasmo popolare alla partenza dei militari italiani, c'è un'altrettanta orgogliosa riaffermazione del valore delle genti italiche. Scrive Messe l'11 ottobre 1911 all'arrivo in Libia:

“Molti indigeni riuniti lungo il molo guardano meravigliati e attoniti il grande movimento di truppe. Ci guardano come per dire: ma sono proprio italiani? Ma è proprio l'Italia che compie una spedizione così importante facendo guerra alla potente Turchia? Proprio così! I turchi avevano cercato di denigrare in ogni maniera il nostro paese, dipingendolo come un'accozzaglia di affamati, incapaci di qualsiasi energia. Ora però che hanno visto coi proprio occhi che l'Italia quando vuole può e sa imporsi, ci guardano meravigliati con un senso di sgomento”.

* * *

Ma con il trascorrere del tempo non mancano anche le riserve che, sempre con molta prudenza, Messe annota nel diario sulle deficienze logistiche dell'esercito italiano, per esempio sul servizio postale. Scrive il 15 ottobre 1911:

“Un servizio che lascia molto a desiderare è quello postale, da quando siamo sbarcati non è giunto né una lettera né un giornale, viviamo completamente separati dal resto del mondo”.

E due giorni dopo, il 17 ottobre 1911:

“Questa notte è la prima passata senza un allarmi, il nemico non si è fatto vivo. E niente posta!”.

* * *

Un sesto elemento da sottolineare è l'impatto e le impressioni esercitate sui soldati italiani dall'impiego delle nuove meraviglie della meccanica. La guerra italo-turca vide infatti il primo utilizzo bellico dell'aeronautica. Leggiamo il racconto affascinato di Giovanni Messe sull'utilizzo di aeroplani e dirigibili il 22 ottobre 1911:

“Questa mattina il rombo di un motore ha fatto uscire tutti i soldati dalle tende, poco sopra nell'aria limpida e serena appare un aeroplano. Tutti i soldati si sono messi a correre per l'accampamento gridando evviva, sventolando i fazzoletti, facendo volare i berretti, battendo le mani. Il velivolo fila velocissimo a 500 metri di altezza verso sud. La breve apparizione ha messo tutti di buonumore. Chi sa quale impressione avranno provata gli arabi. Il nuovo ordigno di guerra viene ad aumentare la forza della spedizione. Domani i novelli dominatori dell'aria fileranno veloci alla ricerca del nemico, ne individueranno le posizioni e la forza e i soldati d'Italia marceranno sicuri verso l'obiettivo, verso la vittoria”.

La retorica domina, ma la meraviglia è sincera. E il 12 aprile 1912 scrive ancora:

“I nostri due dirigibili partiti stamane alle 6.30 non sono rientrati che questa sera alle 17.30, undici ore di navigazione continua! Ciò è meraviglioso!”.

* * *

Come racconta Giovanni Messe alcuni dei principali fatti bellici occorsi durante la sua permanenza in Libia? Vediamone due.

Il primo fatto è dell'ottobre 1911. Il giorno 23 si scatena una rivolta araba e una controffensiva turca intorno a Tripoli. Avviene la battaglia di Sciara Sciat, che vide il massimo numero di perdite italiane in un singolo combattimento di tutta la campagna militare. Sciara Sciat fu un punto di svolta dell'occupazione italiana. Cadde il mito dell'Italia liberatrice delle popolazioni locali (si ribellano), e la reazione italiana fu molto dura: processi sommari, fucilazioni, deportazioni.

Scrive Messe il 23 ottobre 1911:

“Si sentono spari dappertutto. Suona l'allarmi. Vi è un momento d'incertezza, quando giunge fra la meraviglia generale la notizia che è scoppiata una grande rivolta. Questo è terribile! ... Ma come, gli arabi si sono ribellati? Allora erano falsi quando ci dimostravano di essere contenti della nostra occupazione, hanno dimenticato che fino a ieri i nostri buoni soldati li hanno sfamati! Vigliacchi!”

Accanto allo stupore, c'è il dubbio di non essere per niente visti come liberatori.

La reazione italiana, come detto, è molto dura. E' uno di quei casi nei quali secondo Angelo Del Boca gli italiani smettono di essere “brava gente”. Sempre il 23 ottobre annota Messe:

“Il mio battaglione diviso in grossi pattuglioni agli ordini degli ufficiali entra nell'oasi e s'impegna senz'altro in una lotta terribile contro i ribelli. E' una caccia spietata senza quartiere ... Senza esitare si lanciano all'inseguimento di gruppi di arabi armati, li raggiungono, li disarmano e legati li accompagnano prigionieri. Si sfondano porte, si assalgono le case nelle quali si sono asserragliati dei ribelli ... Le pallottole fischiano in

tutte le direzioni. I rivoltosi che armati oppongono resistenza vengono senz'altro fucilati”.

Il secondo episodio è del dicembre 1911, riguarda la battaglia di Ain Zara, un'oasi nella quale vi era una delle più importanti basi turche, da cui partivano gli attacchi contro gli italiani a Tripoli. Ebbene la vittoria italiana viene raccontata da Giovanni Messe nel diario con una esaltazione nazionalista molto forte. Scrive l'8 dicembre 1911:

“I cannoni tolti ai turchi nella battaglia di Ain Zara sono stati portati a Tripoli. I trofei di guerra coperti di palme e di bandiere hanno attraversato le vie della città fra il più grande entusiasmo ... Sembra impossibile, ma anche l'apatico popolo musulmano era preso dalla frenesia di battere le mani. Quando giunti al castello del governatore i cannoni sono stati spinti a braccia dai nostri artiglieri sugli spalti un'onda di entusiasmo ha invaso la folla che rotti i cordoni si è precipitata sui cannoni gridando e acclamando mentre un numeroso gruppo di ufficiali, giornalisti e alcuni altri intonavano l'inno di Mameli”.

* * *

Dopo questa esaltazione nazionalista, non possiamo però tacere delle reazioni di Giovanni Messe contro i nazionalisti italiani che nella madrepatria intensificavano le critiche alla condotta della guerra. Dopo le prime azioni della Marina militare italiana nelle isole del mar Egeo occupate dai turchi, tra il 25 e il 30 aprile 1912 Messe annota:

“L'interesse di tutti ora è rivolto verso l'Egeo! Dalla nostra flotta attendiamo fidenti la soluzione della lunga vertenza. Le condizioni del clima, le grandi difficoltà di approvvigionare le truppe rendono, almeno per adesso, difficilissima un'avanzata verso la linea ora occupata dal nemico Zanzur – Suani Ben Adem; non verremo ad una conclusione poiché il nemico è troppo scaltro per impegnarsi a fondo e farsi battere contrariamente a quello che sostengono gli strateghi da strapazzo come il Corradini e simili i quali non sanno fare altro che gridare ai quattro venti «che bisogna avanzare» senza accennare ad una sola delle grandi difficoltà che vi si oppongono”.

* * *

L'ultimo punto che intendo evidenziare è la consapevolezza che nella primavera del 1912 Giovanni Messe ha della situazione di stallo della campagna militare, accompagnata dalla speranza che la Marina militare sblocchi la situazione con i suoi successi nell'Egeo, e dai dubbi circa le decisioni prese dai vertici militari. Per esempio, il 6 maggio 1912 scrive:

“Noi rimaniamo qui a Gargaresch in attesa di avvenimenti nuovi che non vengono mai”.

E tra il 7 e il 15 maggio 1912 scrive ancora:

“In questo periodo di tempo noi aspettiamo loro e loro aspettano noi e chissà per quanto tempo ci aspetteremo a vicenda”.

Francesco Butini